

POESIA. RACCOLTA PUBBLICATA DA SPIRALI

Versi fuori scena nei Colloqui di Solardi

Come ci si immagina debba vivere un poeta contemporaneo? Giuseppe Solardi, nato a Udine nel 1936, sembra rispondere al cliché del poeta che in un volontario e tormentato isolamento elabora nei suoi versi questioni radicali. Ed è probabilmente uno dei pochi poeti "puri" rimasti, nel senso che alla poesia ha dedicato tutta la vita, senza deroghe. Dopo una formazione tra Firenze e Roma a contatto con scrittori e critici di rilievo, torna nella sua terra, il Friuli - non pochi dei suoi versi hanno "la forma carsica del Timavo" - per darsi alla composizione. Molti anni trascorsi quasi da solo in una villa veneta a Sacileto, mantenendo sporadici contatti con il mondo letterario e proponendosi di tanto in tanto agli editori. Con notevoli difficoltà, certo. Perché non c'è chi possa "capire" la poesia, che gioca con il malinteso e con il non detto, con "le righe incomplete e il vuoto intorno alle parole" scrive Stelio Mattioni nella sua testimonianza che apre il volume, e lascia "quel nulla d'inesauribile segreto" di ungarettiana memoria. La poesia fa, e si fa d'infinito. Una questione non da poco, per un pubblico ristretto.

Dunque temeraria per un editore che voglia restare sul mercato è la scelta di pubblicare l'opera di un poeta. I versi di Solardi, già apparsi in periodici di prestigio e apprezzati da Montale, Levi, Bacchelli, Luzi e Pampaloni, escono ora in una

raccolta, "Colloqui con Amleto" (Spirali, pagg. 243, euro 20,00) in un'edizione arricchita da contributi di grandi nomi. La scelta di Amleto come interlocutore già dice qualcosa. "Ma non tanto come/ il rivedere te, Amleto;/ te, che esisti anche nel Duemila/ fra le tante in una figura umana:/ come quella che si mostra stare/ con se stessa, nell'ora pomeridiana/ qui presso un crocicchio di viuzze/ tra qualche spoglia di mura durante/ la segreta feria agostana". Una lettura di Solardi, può iniziare da questo suo verso.

Come e dove situarlo? Neanche, di sicuro, accanto alla "Feria d'Agosto" di Pavese. Ed ecco venire incontro e in aiuto "un biondo figlio della zona, /avvolto in una lucida palandrana" che "verso il gran vuoto azzurro si volta". E, qui, non è Solardi stesso? Così lo avevo visto o mi era stato più o meno raccontato. Elegante, gran cura di particolari, certo non "avvolto in una lucida palandrana": sicché è un'ironia la contraddizione di come il poeta appare e, invece, di come si scrive, messo di fronte al pomposo "gran vuoto azzurro".

Così, l'ironia suggerisce l'idea che Solardi sia artista della scena, una scena di cui non troviamo mai il corpo. Apprendiamo che nella villa veneta, la "palladiana casa... di qualcuno palladiana/ nicchia", lui di solito stava solo, sdraiato all'aperto, con due cagnoni rabbiosi, per tenere lontano

quasi tutti.

Sarà un misantropo? O forse vuole situarsi in un eterno "fuori scena"? Ecco perché la vicenda che più mi ha stimolato, nella ricerca di un poeta da potere accostare alla sua poesia, che evoca la lezione dei classici e la tradizione italiana del Novecento, è, con un azzardo, quella di Dino Campana che faceva del fuori scena un'applicazione nel reale: compariva stravolto a Firenze sparendo da Marradi, spariva in Argentina o in varie contrade d'Europa, togliendosi o facendosi infine togliere per sempre dalla scena in un truce manicomio.

Era una tecnica da poeta, questa, sebbene trasferita, nel caso di Campana, nel reale? Era forse la tecnica di fare sparire il corpo, per evidenziare la scena? Solardi ha fatto sua una tecnica raffinata. Diciamo che si tratta d'ironia quando, mentre il poeta sembra porgerci il corpo, stringiamo le mani vuote solo sulla scena. E, in Solardi, è proprio la scena lo "scopo" del gioco: non troviamo mai, non dico il corpo di Amleto, ma, appunto, nemmeno quello di questo: "biondo figlio della zona, /avvolto in una lucida palandrana" che "verso il gran vuoto azzurro si volta .../sì che allora un poco ricorda/ Amleto al castello d'Elsinore".

Noi, per toglierci l'"amletismo", vorremmo dal poeta un corpo ben visibile, constatabile e, invece, ci pare di avere solo la scena, che è, appunto, athleticamente, "signifying nothing".

Chiara Mattioni